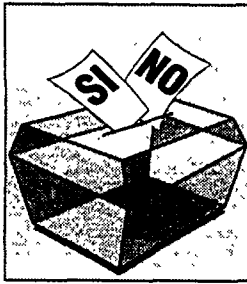


### Scontro sul dopo voto



Elia e Andreatta sollecitano Martinazzoli a una svolta  
D'Alema precisa la proposta del Pds: alleanze indicate subito  
e primo ministro il capolista dello schieramento vincente  
Pannella: «Uninomiale secco, tutto il resto è una truffa»

# Riforma elettorale, si stringono i tempi

## Dopo la valanga referendaria Dc più aperta al doppio turno

Guadagna terreno la proposta di doppio turno per la nuova legge elettorale della Camera. La posizione della Dc, sinora attestata sul turno unico, è in evoluzione. Dopo Mancino, anche Elia e Andreatta sollecitano Martinazzoli ad una svolta. D'Alema precisa le posizioni del Pds: dichiarazioni delle alleanze prima del voto, indicazione del premier. La polemica di Pannella. Oggi torna a riunirsi la Bicamerale.

FABIO INWINKL

ROMA. E adesso, quale riforma elettorale per la Camera? La valanga dei sì al quesito del Senato, se indica anche per Montecitorio l'esigenza di un sistema uninominale a prevalenza maggioritaria, lascia aperti interrogativi su cui si erano già avvitati i lavori della Bicamerale. Ma, all'indomani del voto, prende quota quell'ipotesi di doppio turno che già aveva coagulato autorevoli consensi in campagna elettorale. E la scelta di Pds, Psi, Psdi e Pli, ma guadagna terreno anche nella Dc. Dopo il favore espresso nelle scorse settimane dal ministro dell'Interno Mancino e la disponibilità di De Mita, sono esponenti di primo piano come Leopoldo Elia e Beniamino Andreatta a farsene porta-

voce nei confronti di Martinazzoli. Il segretario dc si era ancorato allo schema a turno unico, definito nel testo elaborato da Sergio Mattarella alla commissione per le riforme e tradotto poi in una proposta di legge. La Dc, questa la giustificazione, aveva già ceduto sull'uninomiale e non poteva andare oltre. Ma quell'irrigidimento pare cedere il posto ad una più attenta riflessione. Concorre in questo senso il precedente della legge sull'elezione diretta del sindaco, che avrà il suo collaudo il 6 giugno prossimo in grandi città come Milano e Torino. Per i Comuni maggiori la nuova normativa prevede il ballottaggio tra i due candidati più votati al primo turno. C'è una



Mario Segni

logica d'insieme del sistema, dunque, che fa pendere l'ago della bilancia in direzione del doppio turno. E proprio il relatore del provvedimento sui sindaci, Adriano Ciaffi, rileva che spetta ora al Parlamento fare una legge uninominale e maggioritaria nei tempi più rapidi.

Per il capogruppo dei deputati piduisti le alleanze vanno dichiarate prima delle elezioni. «Per evitare operazioni di trasformismo o il mercato politico tra i due turni di voto», l'Alema contesta come un'ipotesi presidenzialista l'elezione diretta del premier (disposta in queste ore da Francesco D'Onofrio, interprete delle strategie di Cossiga) e suggerisce invece la formula del capolista di uno schieramento che viene indicato come candidato alla guida del

governo. Mario Segni prende fiato dopo le emozioni del trionfo referendario e in attesa di rilevanti appuntamenti tra le varie anime e rappresentanze del mondo cattolico democratico. Ripete che «bisogna portare a termine la ricostruzione dell'Italia completando la riforma elettorale, presentando uomini nuovi, una classe dirigente nuova alle prossime elezioni».

Intanto le commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato hanno sulla rampa di lancio le numerose proposte dei gruppi e lo schema di criteri varato dalla Bicamerale. Ieri alla commissione di Montecitorio si è preferito rinviare l'avvio della discussione in attesa del confronto in aula sulla sorte del governo Amato. Relatore è Sergio Mattarella, che proprio stamane dovrebbe essere eletto vicepresidente della Bicamerale. La commissione riprende infatti i suoi lavori dopo la pausa della campagna referendaria. Il deputato dc subentra ad Augusto Barbera del Pds, che si era dimesso dopo l'elezione di Nilde Iotti al vertice dell'organismo, così da consentire il riequilibrio della rappresentanza dei gruppi nell'ufficio di presidenza. La commissione, ormai «gravata» dalla riforma elettorale, continuerà l'esame dei testi elaborati sulla forma di governo e sulla forma di Stato.

atteggiamento sostanzialmente attendista: invito a rispettare il verdetto popolare, pessimismo sulle capacità di questo Parlamento di varare una riforma.

MICHELE URBANO

Tra industriali e operatori rispunta la preoccupazione «Ora quanto ci metteranno a fare un nuovo governo?»

## Piazza Affari dopo i brindisi nuovi timori

MILANO. Dopo l'euforia una riflessione ricamata nella speranza. Il mondo dell'economia e della finanza è chiaramente soddisfatto dell'esito referendario. Ma il giorno dopo i brindisi sono stati sostituiti dalla prudenza. Tutti contenti, a cominciare dal presidente dell'Olivetti: la soddisfazione, però, si stempera nelle preoccupazioni per «i rischi, non piccoli che l'Italia continua a correre». Sì, il «giorno dopo» si gioca su due dimensioni: con la soddisfazione «politica» incalzata dall'ansia di una situazione economica sempre al cardiopalma.

Ma anche una stella del firmamento industriale-finanziario come l'ing. Carlo De Benedetti - che confessa di aver votato sette sì con un no all'abolizione del ministero per l'Agricoltura - insiste sul futuro tempo. In una intervista a un quotidiano della capitale si dichiara «raggiante» per l'esito referendario, ma avverte: «Non siamo più nel pozzo, ma è un illuso chi pensa che d'ora in poi camminerà su un'autostrada». Che fare allora? «La prima cosa è occuparsi dei tempi di percorso. Se dobbiamo guardare un fiume scegliamo il tratto più breve, anche perché siamo appesi ad una liana. E siamo senza rete. Non possiamo sbagliare. Serve un governo che "obblighi" a fare una legge elettorale per la Camera coerente con il plebiscito del Senato e andare alle elezioni politiche ad ottobre».

Dalla Cei commenti positivi al risultato del voto. «Chiusa una fase nella storia del paese»

## Il Vaticano: «È un sì pesante non bastano più operazioni di facciata»

Dal Vaticano, dalla Cei si riconosce che il voto ha espresso «una grande volontà di cambiamento». In particolare la *Radio Vaticana* sollecita un «governo nuovo, autorevole, competente e lontano dalle logiche di partito». Ai cattolici mons. Charrier raccomanda di pensare ai valori ed ai programmi e le opzioni politiche non spettano alla Chiesa. Il presidente dell'Azione cattolica reclama le riforme.

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. Hanno suscitato vasta risonanza i risultati degli otto referendum nei quali, da parte vaticana e di molti vescovi, si riconosce «una grande volontà di cambiamento per costruire il nuovo che giovi al bene comune». È la *Radio Vaticana* a dare questo segnale con un commento del direttore dei programmi, padre Federico Lombardi. «Un sì pesante - ha rilevato - per cambiare e considerare definitivamente chiuso un periodo della nostra storia che si è andato esaurendo, triste-

mente soffocato dalle spire della partitocrazia». Dal nuovo governo che dovrà essere ora formato ci si aspetta - prosegue nella nota padre Lombardi - «autorevolezza, competenza, libertà dalle logiche di partito, efficacia nel rispondere alle questioni più incombenti perché il Paese, già disorientato, non deve essere lasciato allo sbando». Dai partiti ci si aspetta «l'abbandono definitivo delle illusioni di recuperare le forme passate di esercizio scorretto e spesso corrotto del po-

tere» e la «ricerca di nuove vie di rapporto con la gente» per dire che al punto in cui siamo arrivati sarebbero inopportune ed inutili «operazioni di facciata», mentre «è necessaria una vera rigenerazione, non tanto organizzativa quanto di modo di essere, di idee e di persone capaci di incarnarle». L'*Osservatore Romano*, pur mostrandosi più prudente rispetto alla nota della *Radio Vaticana*, riconosce, tuttavia, che i risultati del referendum hanno espresso «un inequivocabile segnale della volontà di cambiamento dell'elettorato». Anche l'agenzia *Sir* della Cei, nel sottolineare egualmente la «forza del cambiamento» espressa dal voto referendario, parla di «una nuova stagione della storia istituzionale della Repubblica». Il segretario generale della Cei, mons. Dionigi Tettamanzi, non si discosta da questo giudizio aggiungendo, con una certa prudenza rispetto alle proposte emerse nella Dc circa il cambiamento del no-

me, che spetta ai «laici cristiani essere presenti insieme, in questa ora storica, con la consapevolezza dell'impegno coraggioso a partire dal patrimonio culturale loro affidato dalla dottrina sociale della Chiesa». Più esplicito è il vescovo di Alessandria e presidente del Comitato scientifico-organizzativo delle Settimane Sociali dei cattolici, mons. Fernando Charrier, il quale afferma che «la presenza dei cattolici in politica non viene messa in difficoltà dal referendum». Anzi «si rafforza l'idea e la necessità di questa presenza perché tutti, anche i cattolici, hanno il diritto di dire quali sono i valori per costruire e governare il Paese». Mons. Charrier non si pronuncia sulla forma di questa presenza, ritenendo superata la vecchia formula dell'unità dei cattolici nella Dc, ma sottolinea che «i cattolici devono ritrovarsi su valori fondamentali e comuni come la democrazia, il rispetto dei valori umani, l'interesse per gli ultimi. Natu-

ralmente, non esclude che dei cattolici possano continuare un'esperienza in un partito diverso dalla Dc. Ma, a tale proposito, aggiunge: «Spetta ai politici un qualsiasi giudizio. Quello che mi interessa è che i cattolici possano esprimersi nella società. Quanto allo strumento devono trovarlo quelle persone che hanno deciso di impegnarsi in politica». Insomma, a mons. Charrier interessano i valori da testimoniare e non le forme-partito in cui operare che spettano ai laici e non ai vescovi scegliere, altrimenti - ha osservato - «c'è il rischio di cadere in un clericalismo che, giustamente, è stato tanto criticato». Una posizione condivisa, nella sostanza, anche da mons. Armando Franco, presidente della Caritas, il quale, oltre a vedere nel voto «una rivoltella contro quei politici che si sono macchiati di delitti gravi», ritiene che i cattolici sappiano ritrovare «una unità sui valori». Per esempio attorni ai valori della democrazia sono con-



Il direttore dei programmi di Radio Vaticana Federico Lombardi

cordi Martinazzoli e Segni. Il vescovo di Caserta, mons. Raffaele Nogaro, ritiene che il referendum ha rappresentato «una grande occasione per un sussulto spirituale, una prova di grandissima civiltà e, per la prima volta, la volontà della gente di incidere sui valori e sui programmi». Mons. Nogaro si è augurato che si formi «un governo capace di produrre, bene comune perché quando c'è un governo inefficiente sono le fasce più povere della popolazione ad essere pena-

lizzate». Il vescovo di Iglesias, mons. Arrigo Miglio, sollecita tra i cattolici variamente orientati un «grande dibattito» perché siano «privilegiati i problemi». Quanto alla forma partito non crede che «la fase storica della Dc sia conclusa». Per il presidente dell'Azione cattolica, Giuseppe Gervasio, il referendum non si sono tradotti «solo in un voto di protesta, in un giudizio di cesura sul passato, ma hanno rappresentato una precisa volontà della quale governo e Parlamento dovranno ripartire per attuare quelle riforme istituzionali che il Paese attende». Senza entrare nel merito della Dc da cambiare, Gervasio si limita ad affermare che «il mondo cattolico ha il compito di accompagnare questo momento della riforma delle regole perché diventi momento importante per la riforma più radicale della politica» da intendersi come «un nuovo modo di far politica» con «nuove persone e con nuovi strumenti».

## A Rifondazione il giorno dopo

### «Delusione e amarezza non ci hanno tolto la voglia di lottare»

# Garavini: «Non diventeremo il Pc francese»

Lucio Libertini conferma: «Il sì al Senato è un voto di destra». Ersilia Salvato: «Niente affatto: io non voglio consegnare il sì alla destra». Ma allora chi ha vinto il 18 aprile? Il segretario Garavini: «Hanno vinto le forze moderate». E perché la gente le avrebbe appoggiate? «Perché hanno scelto una proposta rassicurante. La gente ha detto: proviamo così, poi vediamo. Ed ha dato una delega a Segni».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Hanno perso in molti. Ma qui sembra che abbiano perso «più degli altri». Faceva funere, saluti ridotti all'essenziale. Nella sede di «Rifondazione», l'atmosfera è la più raccontata un episodio. Due militanti si incrociano nel corridoio. Il primo: «Come va?». Risposta: «E come vuoi che vada? Con l'80% di sì sul gruppo...». Insomma: quella valanga di sì schiacciata, soffoca. Quella valanga è considerata da qualcuno, come tutta ostile. Lucio Libertini, per esempio. Esce dalla sala della direzione - dove si sta discutendo di liste per le amministrative - e accetta di scambiare due battute: «So che il mio commento "a caldo" ha fatto scalpore. Ma lo

confermo: è stato un voto di destra». Le prove? Eccole: il 46% degli italiani ha detto no all'abrogazione del carcere per i tossicodipendenti. Inequivocabilmente, un voto di destra. E quindi, quel 46% sull'80% di sì per il Senato, vuol dire che quanto meno il «grosso» dell'esercito maggioritario viene da lì. Per Libertini, dunque, è un voto di destra. Le conseguenze? Che oggi, l'unica cosa da fare è resistere. In attesa di tempi migliori. E la riforma elettorale? E il governo? «Non ci riguarda». Un atteggiamento che i «politologi» definirebbero: arroccamento. Ma non riguarda tutti. Ersilia Salvato, per esempio. «No - dice - io non sono affatto disposta a conse-

gnare tutto il sì alla destra». Sia chiaro: neanche lei è «penitente» del no. Aggiunge anche che Segni ha vinto solo grazie alla «fazione» di media. Però aggiunge: «Detto questo, è pur vero che l'equazione si uguale cambiamento è entrata in sintonia con l'insoddisfazione della gente». In qualche modo, insomma, il «sì» ha espresso voglia di cambiare. «Voglia» che però ben presto entrerà in contrasto con «il sistema dominante». E su queste «contraddizioni», Ersilia Salvato vuole lavorare. Ha perso, insomma, ma a tutto pensa «meno che a tirarsi fuori dalla mischia». Due modi di «vivere» la sconfitta, dunque. Due linee. Così, per capire cosa abbia cambiato davvero in «Rifondazione» quella valanga di sì, non resta che rivolgersi al segretario, Garavini.

Allora, segretario: non avete nulla da rimproverarvi? Mi chiede quali sono stati i limiti del no? Risponde così: sì, ci sono stati. Ma hanno riguardato solo la sottovalutazione delle forze in campo. Abbiamo sottovalutato la forza pervasiva di una campagna, martellante. Ed io che ne ho viste tante, posso assicurare che una cosa

così non c'era mai stata in Italia. Abbiamo sottovalutato il peso che la formidabile sproporzione nell'informazione avrebbe prodotto nelle coscienze. Insomma: colpa del media? Comunque, impossibile competere con loro. Ma chi ha vinto davvero il 18 aprile? Le forze moderate. Che sono riuscite ad imporre un progetto che stavano preparando da anni. Con l'attacco ai partiti, al sistema proporzionale, col ridimensionamento del settore pubblico, con le «politiche dei redditi». Sono riuscite ad imporre il loro disegno, coinvolgendo anche una parte della sinistra.

Quindi sbaglia chi dice che l'Italia ha votato sì per cambiare? La tesi secondo la quale il plebiscito è stato un voto per il cambiamento, mi sembra superficiale. La verità, purtroppo, è un'altra: le masse hanno accettato una proposta rassicurante. «Rassicurante? Vale a dire? Che la gente ha detto: intanto proviamo così, e poi vediamo.

Dando però una delega a Segni, quello che arriva ad usare Dio come sponsor. Ripeto: purtroppo non è alcun elemento progressivo in questo voto. Al contrario: rimette al centro i gruppi politici ed economici che dominano da sempre. E che lo faremo. Ma io non posso prevedere quando quella parte della sinistra che ha partecipato alla svolta moderata comincerà ad interrogarsi. Condizione minima per avviare un dialogo. Eppure, il sistema maggioritario imporrà da subito delle alleanze.



Il segretario di Rifondazione comunista Sergio Garavini

**I poeti italiani da Dante a Pasolini**  
In edicola ogni lunedì con l'Unità  
Lunedì 26 aprile Di Giacomo  
l'Unità + libro lire 2.000